

RIFLESSI DI UN PERCORSO INTERIORE

La mia esperienza di insegnamento, fino ad alcuni anni fa, è stata accompagnata da una generale mancanza di pace di cui mi accorgevo soltanto in alcuni momenti cruciali, mentre quotidianamente mi sembrava uno «status» normale e forse l'unico possibile.

Mi riferisco a momenti di entusiasmo e ad altri di depressione, all'alternanza di fiducia e sfiducia nelle mie capacità come insegnante e come educatore. Si trattava dell'influenzabilità del mio stato emotivo in base a quanto accadeva intorno a me nel rapporto con i ragazzi, con i genitori, con la «gerarchia» dell'apparato scolastico; o, più intimamente, nel rapporto con le mie difficoltà, con i dubbi.

Erano i tempi, quindi, delle facili fascinazioni per l'uno o per l'altro metodo pedagogico, sperando in soluzioni «esterne» che tracciassero un preciso sentiero sul quale camminare finalmente sicuri e rassicurati dalla presenza di altri «camminatori».

Ma se essere educatori richiede la capacità di osservare, non è possibile perderla quando si rivolge l'attenzione al proprio interno; ecco quindi che ogni messaggio educativo mi mostrava molto presto i propri limiti che alla fine scoprivo essere i *miei* limiti. E da qui altra sfiducia e la tentazione di una facile colpevolizzazione delle strutture e dell'organizzazione scolastica come unica responsabile della negatività in cui vivevo; ma si trattava di una consolazione rinunciataria e poco convincente.

Verso la consapevolezza

Tutto questo maturava in parallelo (e penso quindi che ne sia stata una conseguenza) all'instaurarsi di un rapporto prima timido, poi sempre più rassicurante, con una

L'esperienza scolastica come specchio di un cammino personale. Un modo d'essere insegnante

di Raffaella Bruzzone

pratica meditativa, Vipassana, molto semplice ed interreligiosa, che non mi richiedeva quindi alcuna grande adesione ad una confessione, ma semplicemente di lavorare su di me.

Si trattava di osservare il respiro e la mente, di svolgere cioè un lavoro semplicissimo nell'enunciato, ma di enorme difficoltà all'atto pratico. E nel silenzio dei ritiri, accanto all'inconcludenza apparente di tante sedute di meditazione, nasceva una qualche conoscenza della mia mente, una prima accettazione dei limiti e qualche inaspettato momento di pace. Ma soprattutto prendeva corpo l'intuizione d'aver incontrato un cammino adatto a me, un filone che non si esaurisce come non si esaurisce la conoscenza di sé, cioè degli altri, cioè dell'universo.

Sono quindi trascorsi alcuni anni in cui i miei dubbi sull'insegnamento permanevano mentre procedeva questo lavoro interiore, quasi ignari l'uno dell'altro e della possibilità di un «travaso energetico». Devo precisare che, per lavoro interiore, intendo sia la pratica meditativa, sia letture di carattere sapienziale in grado di nutrire ed indirizzare la calma, l'energia, la capacità penetrativa nate e potenziate dalla meditazione.

E in parallelo a queste letture cominciavo a sospettare che la pedagogia come scienza non mi fosse molto utile, in quanto ciò che

sentivo essere il cuore del problema è il «come» si insegna e non il «che cosa»; e questo «come» non può essere spiegato, scritto o discusso, ma è parte integrante dell'essere dell'educatore.

Infatti una teoria pedagogica non è verificabile in tempi tali da permettere una sua correzione o un adeguamento in base ai risultati ottenuti, come si procede in laboratorio per un esperimento scientifico.

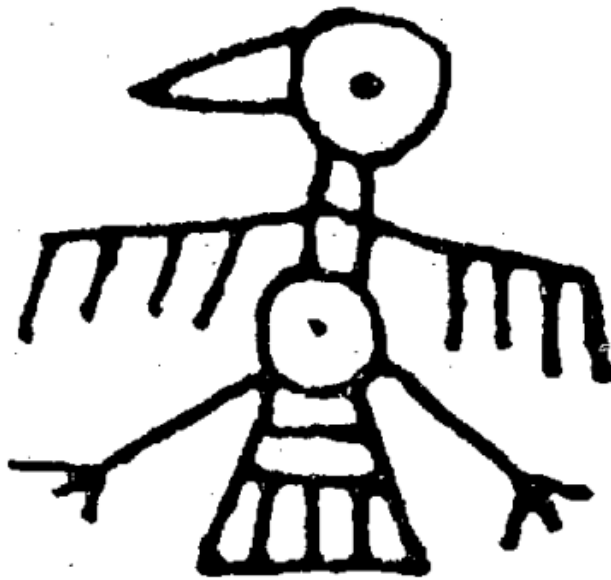
Gli effetti della nostra azione educativa risuoneranno per molti anni o forse per la vita di una o più generazioni di educandi, sommandosi ad altri mille messaggi ed esperienze; e l'educatore sarà già molto vecchio al momento di tirare delle somme attendibili: la sua esperienza rimarrà positiva o negativa entro quelle coordinate spazio-temporali.

Le modifiche che avrà apportato nel corso degli anni saranno derivate dalle sue esperienze di educatore e dalle sue intuizioni, ma non dall'esperienza che il discente avrà fatto nella propria vita di quanto ricevuto.

Per questo motivo sottolineo l'importanza dell'essere e della purezza della sua trasmissione come fondamentale garanzia di un passaggio di positività tra docente e discente, al di là dei contenuti e degli inconsapevoli errori educativi.

Bisogno di autoaffermazione e mancanza di pace

Queste condizioni di positiva comunicazione si verificano allora in qualunque circostanza, anche quando l'educatore presenta il proprio lavoro o le proprie idee in situazioni di scambio di esperienze tra adulti: quanto più si potrà percepire la sua disponibilità a



mettere la propria teoria in discussione e ad accogliere critiche e suggerimenti, tanto più il suo messaggio educativo potrà evolvere e dare occasioni di riflessione a più persone. Al contrario, quando le proprie posizioni sono difese con attaccamento o ci si scaglia con astio contro ciò che non funziona nel nostro universo pedagogico, la negatività genera in risposta altra negatività creando disagio in chi partecipa: così si accrescono le tenebre invece della luce. L'educazione è un processo permanente. A questo punto anche una parte del messaggio educativo perde credito, perché alla base pare non esserci amore, ma forse sofferenza, mancanza di pace e quindi bisogno di autoaffermazione.

Fonte di riflessione su questi temi è stata la lettura della vita del Buddha storico e di una piccola parte dei suoi insegnamenti, come riportati nella tradizione buddista.

Il Buddha storico, quando decise di intraprendere la via della ricerca spirituale, si accostò e sperimentò i percorsi pedagogici che erano stati tracciati con successo da altri, ma non trovò quanto cercava. Decise allora di seguire l'intuizione fino a trovare le proprie risposte: ed infine, pur avendole trovate, non volle indicare il proprio percorso come risolutivo per tutti. Infatti con il suo insegnamento invita chi lo ascolta a non attaccarsi né alla propria né ad alcuna dottrina, ma a verificarne l'efficacia nella propria vita: se non ridu-

ce la sofferenza in chi la pratica e attorno a lui, non è quella strada e occorre cercare ancora.

Per sottolineare come gli insegnanti debbano rappresentare un mezzo e non un fine, il Buddha li paragona ad una zattera che ci è utile per superare un corso d'acqua; ma giunti sull'altra sponda non dobbiamo caricarcela sulle spalle per salire la montagna, bensì lasciarla presso il fiume perché altri possano servirsene.

Queste indicazioni sono risultate preziose per chiarire il mio rapporto con le varie teorie pedagogiche, prima accolte con entusiasmo, poi rigettate con una punta di fastidio e con disagio verso chi ancora ne è convinto. In effetti, tanto materiale elaborato dall'uomo contiene spunti utili per un tratto del nostro cammino, per creare una nuova piccola apertura nella mente; ma, svolto quel compito, quell'idea può risultare insufficiente per procedere, ma non per questo da distruggere perché può aiutare altri a crescere.

Non Possessiveness

Utili indicazioni sul delicato rapporto docente-discente sono contenute nel commento di Gandhi alla Bhagavad Gita, come mette in risalto Mirella Mele nell'introduzione all'opera. Gandhi afferma che il discepolo deve essere curioso di imparare e solo allora siamo autorizzati ad insegnare. E se egli si rifiuta, possiamo forzarlo solo a patto che esista tra noi un rapporto

d'amore. E questo ci insegna che anche nel desiderio o nell'atto dell'insegnare si annida il seme della violenza! E solo un rapporto d'amore può neutralizzarlo... e per amore può anche intendersi «non possessiveness», la condizione cioè di chi si è liberato dal senso di possesso dell'altro.

Molte forme di sottile o meno sottile violenza, mimetizzate sotto «sacrosante» aspirazioni educative, rischiano di inquinare molti rapporti pedagogici, soprattutto quando l'educatore si pone delle mete e vuole comunicare ad ogni costo un certo messaggio: quando inizia a prevalere il «che cosa» a spese del «come», la partita è forse già persa perché c'è dell'attaccamento ad un risultato e da qui nasce avversione nel momento in cui si teme di fallire: tutto questo genera sofferenza. E' d'altra parte fondamentale darsi dei tempi di svolgimento, delle direzioni in cui procedere ed impostare momenti di verifica del lavoro svolto; ma sarà soprattutto un'occasione di lavoro su noi stessi, per sviluppare la consapevolezza delle nostre azioni e reazioni, di quanto attaccamento e quanta avversione ci accompagna nella nostra vita.

Non è raro incontrare alunni demotivati e, a monte, famiglie inconsapevoli della delicatezza e della complessità del processo di apprendimento; in questa situazione, invece di una spesso infruttuosa coercizione tout court, è necessario cercare di instillare fiducia, curiosità, tentare di far nascere l'intuizione che il cammino che ci attende può portare lontano. Ma è necessario cercare di mettere in atto tutto questo senza calcolo, o meglio, per ridurre nel tempo le nostre aspettative al fine di far fluire quanto più possibile quella positività ed accettazione della vita che la meditazione ci insegna a riconoscere e a nutrire.

E' questa la «purezza» della trasmissione nel rapporto educativo cui mi riferivo più sopra; è la direzione in cui muoversi per ridurre al minimo la violenza nei rapporti tra noi e gli altri.